

Documento della Federazione di Bologna PdUP-AO, approvato all'unanimità dall'assemblea generale degli iscritti del 13/9/77, sul problema della repressione in Italia e le sue implicazioni politiche alla luce del convegno indetto a Bologna per il 23/24/25 c.m.

Il compromesso storico che noi contestiamo perché è una linea di cedimento alla borghesia non significa che sono finite le contraddizioni e la lotta tra DC e PCI.

La fuga di Kappler, il voto sull'equo canone, l'alleanza coi fascisti per affossare l'aborto, sono solo i colpi più clamorosi tra quelli che la DC ha inferto ad una sinistra immobilizzata dalle interminabili trattative di vertice.

I fatti di Marzo a Bologna rientrano in questa logica: la DC ha portato l'attacco al centro più prestigioso del riformismo con l'uccisione del compagno Lo Russo da parte di un carabiniere e con l'attacco all'università occupata, ordinato da Cossiga.

Per tutta risposta il PCI, per la prima volta nella sua storia, ha ripudiato un compagno ucciso e si è schierato dalla parte della repressione di stato.

Non è un caso, quindi, che tutto quanto sia avvenuto a Bologna; come non è un caso che qui sia sorto il più forte movimento studentesco dopo il '68. I 60.000 studenti di ogni parte d'Italia attratti a Bologna anche dal mito (costruito in tanti anni dal PCI) di una città democratica e bene amministrata, trovano invece una città ostile, i prezzi altissimi, gli alloggi inaccessibili, nessuna prospettiva di lavoro.

Gli enti pubblici, i servizi sociali, i centri studio, le cooperative che fino a qualch'anno fa assorbivano gran parte dei giovani laureati e diplomati, hanno sospeso le assunzioni.

Il blocco della spesa pubblica, imposto dal ministro Stammati e accettato dal PCI, ha messo in crisi gli enti locali, chiuse le spese di investimento più che triplicate le tariffe, gravemente ridotti i servizi.

Il mito di Bologna, costruito proprio sull'espansione della spesa pubblica e dei servizi sociali, era quindi destinato a crollare (con la linea del compromesso storico) per ragioni economiche, prima ancora che politiche; e tutto quanto appariva "diversità positiva" del modello emiliano fino ai primi anni '70, oggi diventa elemento di instabilità e tensione sociale:

- 1) la piccola e media industria, sempre più subordinata ai monopoli e alle multinazionali espelle dalla fabbrica soprattutto le donne, incrementa le lavorazioni decentrate, il lavoro nero e a domicilio
- 2) le cooperative, sorte e sviluppate per la piena occupazione e per una più equilibrata distribuzione del reddito, tagliano i rami secchi, entrano in concorrenza e integrazione col capitale privato con le partecipazioni statali, attuano una logica di massimo sfruttamento della forza lavoro
- 3) il "pluralismo" e la "partecipazione", inaugurata dal PCI emiliano da oltre un decennio, non significano estensione del potere alle masse, ma ai partiti borghesi, anche dove esiste una maggioranza di sinistra e per questo assumono tutta la negatività di continui favori ai ceti medio alti, grazie alle lottizzazioni nell'apparato di sottogoverno PCI, DC e PSI e al clientelismo più sfrenato.

La partecipazione perseguita dal PCI è dunque la gestione del potere da parte delle cosiddette forze costituzionali; da qui il coinvolgimento della DC e delle forze minori a tutti i livelli, dai quartieri agli enti economici, dagli enti locali alle regioni e il recente accordo di governo ha coronato a livello nazionale questa linea già operante in Emilia.

Ma non è un caso che il primo punto dell'accordo riguardi l'ordine pubblico.

Si vuole colpire non una generica "criminalità", ma i comportamenti sociali di chi non accetta che il superamento della crisi avvenga sulla pelle dei proletari.

Per la sinistra, da sempre, il principale argine contro la criminalità, è lo sviluppo delle lotte sociali e l'unificazione dei movimenti di massa per la trasformazione rivoluzionaria della società.

La destra invece ha sempre affrontato tutti i problemi sociali come problemi di ordine e di polizia; mentre all'interno dello Stato con una mano si favorivano e coprivano i complotti e le stragi, con l'altra mano la DC gestiva apparati repressivi e leggi speciali contro la sinistra.

Ma mentre nel '73 il governo Andreotti-Malagodi si vide respinta dalle sinistre la proposta del fermo di polizia, oggi l'ingresso "storico" del PCI nell'area di governo assume con l'intesa di programma la medesima proposta. Per il PCI il nemico da battere non è più l'avversario di classe (la borghesia e lo Stato, come suo strumento repressivo) ma è un nemico comune di padroni e proletari; un nemico oscuro e irrazionale (l'autonomo, il delinquente, l'emarginato ecc), privo di ogni collocazione di classe, contro il quale far fronte con ogni mezzo, in stretta unità di intenti con la DC. In verità la DC e i partiti borghesi continuano a fare gli interessi del padronato, che intende rilanciare lo sviluppo economico tramite il recupero totale del controllo sul lavoro.

Ma gli obiettivi padronali (aumentare la produzione, diminuendo l'occupazione) sono incompatibili con le richieste dei giovani: dare occupazione stabile a due milioni di disoccupati, non permetterebbe nessun recupero dei tassi di profitto precedenti al 1968 in Italia.

D'altra parte la politica dei sacrifici non può fare presa su questi strati che sacrifici può fare chi non ha un lavoro e paga più di 50.000 lire mensili un letto per dormire?

Ecco allora che i giovani sono "sovversivi" perché sono contro i sacrifici (che tutti i partiti oggi richiedono), perché non accettano la "partecipazione al confronto con la DC che è il loro nemico principale, perché nel loro movimento sono implicite richieste assolutamente incompatibili con questo modello di sviluppo.

Da notare che a Bologna non si sono verificate, come altrove, le sparatorie di "quelli della P.38".

Eppure il PCI in prima persona ha tenuto desto lo stato di guerra tra la città e gli studenti, spargendo voci assurde su questo movimento (assalti al municipio, complotti anticomunisti, servizi segreti stranieri, ecc.), usando il suo servizio d'ordine in collaborazione con la polizia e compiendo opera di vera e propria delazione: basti leggere le riviste "Giorni-Vie Nuove" e "La società", sui fatti di Marzo.

Ma la DC e la borghesia chiedono di più.

La legge Reale, che in due anni ha ucciso almeno duecento persone, non basta più e si mettono a punto nuovi strumenti di repressione.

La sindacalizzazione e la smilitarizzazione della polizia viene bloccata e la DC tenta in tutti i modi di lanciare il sindacato giallo.

Intanto si usa a piene mani il codice fascista per incriminare o uccidere a mano salva i compagni, chiudere le radio democratiche, attaccare la stessa lotta operaia: fioccano le sentenze contro i picchetti, contro gli scioperi a singhiozzo e il blocco delle merci.

E' di questi giorni una ennesima provocazione di Stato contro la sinistra rivoluzionaria; si tratta di una istruttoria svolta a Milano, contro la Guardia Operaia, accusata di preparare l'insurrezione armata contro lo Stato. Di questo passo, quindi, tenteranno di chiudere anche i "covi" della nuova sinistra.

Ma i riformisti sanno benissimo che le leggi eccezionali non servono a combattere la criminalità comune e quella fascista, ma solo a soffocare la lotta di classe.

Le statistiche ci dicono che nelle società capitalistiche la criminalità è maggiore dove manca l'opposizione di sinistra e dove le forze politiche tendono ad omogeneizzarsi; minore dove è forte l'opposizione politica e di classe: maggiore negli USA e in Germania Federale, rispetto alla Francia della possibile alternativa di sinistra; maggiore nell'Italia del compromesso sto-

rico (seppure inferiore a quella di altri paesi sopra citati) che nell'Italia degli anni '60.

Il PCI sa bene queste cose, eppure continua a montare la canea contro gli "estremisti", senza distinguere tra posizioni anche molte diverse, preoccupato soltanto di fare terra bruciata a sinistra.

Perché ?

Perché questa crisi fatta di stagnazione inflazione collegata non sarà breve e la rinuncia ad uscirne con soluzioni di sinistra (rompere le "compatibilità" di questo sistema, spezzare i ricatti della CEE e del fondo monetario internazionale), comporta il contenimento rigido delle lotte operaie e sindacali e , soprattutto, comporta il consenso della classe operaia alla repressione dei disoccupati, degli emarginati e in sintesi il controllo ferreo sull'esercito della manodopera di riserva di cui il capitale ha sempre avuto bisogno per uscire dalle sue crisi e rilanciare l'accumulazione.

Intanto tutta la vertenza sul costo del lavoro (che in Italia è il penultimo d'Europa) ha seriamente intaccato i salari; il regalo delle sette festività ha significato almeno trecentomila posti di lavoro in meno, la legge sull'occupazione giovanile significherà forza lavoro sottopagata e licenziabile a piacimento.

E poiché per sostenere questa linea suicida non basta la demagogia di Lama nelle piazze, (come è avvenuto il 9 settembre a Milano) viene impiegato il servizio d'ordine del PCI contro gli operai e i sindacalisti di Democrazia Proletaria, gabellati per "autonomi".

Ma il sindacato non è solo Lama e non è solo il PCI.

Fatti come l'assemblea del Lirico, il convegno dei ferrovieri che si oppongono da sinistra, alla linea confederale, lotte come quelle alla Fiat, quelle contro la cassa integrazione e in difesa del posto di lavoro, mostrano che la resistenza operaia è ancora forte nonostante i colpi del padronato e la collaborazione dei riformisti.

ESISTE quindi nel sindacato e tra la classe operaia, un dissenso diffuso, una incomprensione della linea dei sacrifici, un rifiuto pratico delle sue conseguenze.

E questo dissenso non è isolato.

ESISTE tra le larghe masse, nei quartieri del nord e nelle città del sud, che vedono il potere d'acquisto dei salari falciato dagli aumenti del costo della vita, che vedono ladisoccupazione massiccia dei giovani e il crollo qualitativo e quantitativo dei servizi.

ESISTE tra gli impiegati del pubblico impiego che vedono le loro condizioni di vita messe in discussione dagli accordi a sei, con la quiescenza sindacale.

ESISTE a Bologna e in Emilia, dove sta crollando quel modello economico costruito in trent'anni dal PCI, che si faceva promotore e gestore di una stretta alleanza tra proletari e piccoli padroni.

ESISTE quindi un dissenso diffuso che è soprattutto operaio e proletario e perciò non solo e non tanto intellettuale.

E' questo il dissenso che si vuole colpire con la repressione, è questo che fa paura al potere.

Compito di un soggetto rivoluzionario è quindi in questa fase battere il tentativo (parzialmente riuscito) dell'avversario di frammentare il blocco sociale anticapitalistico, di fare rimanere dissenso il dissenso, di scatenare l'uno contro l'altro questi strati sociali, ciò significa trasformare il dissenso diffuso e potenzialmente crescente in opposizione.

Per fare questo è necessario un progetto politico, è necessaria una lotta a fondo, oltre che sul piano economico, sul piano sovrastrutturale; battendo l'ideologia dei sacrifici, l'ideologia della subordinazione del sindacato e-o delle lotte al quadro politico, l'ideologia della rassegnazione che rendono impossibile il salto qualitativo dal dissenso diffuso, alla consapevolezza del dissenso e quindi all'autonomia e all'opposizione proletaria.

E per fare questo è necessario un partito che incarni questo progetto e questa opposizione.

E proprio per questo è necessario battere anche quelle posizioni, presenti nel movimento degli studenti, che vedono come centrale, o peggio unico e autosufficiente il ruolo rivoluzionario degli studenti e degli emarginati; che vedono nel ghetto dell'università e del mondo giovanile emarginato un'area liberata in cui rinchiudersi; che pensano che basti una rivoluzione del linguaggio o della "sovrastruttura" per destabilizzare il sistema. Ancora di più sbagliano e vanno battuti quelli che pensano che ormai l'Italia sia come la Germania o peggio, e che la classe operaia sia ormai integrata, nel suo insieme, nel sistema capitalistico, che i sindacati, senza contraddizioni interne, siano organicamente strumenti della ristrutturazione capitalistica; che il PCI non solo sia complice e profondamente subalterno alla DC e ai padroni che dominano il regime; ma sia egli stesso il socialdemocratico padrone del nostro paese.

E sbagliano quando da questa analisi e/o dalla sopravvalutazione del ruolo del movimento ricavano la necessità oggi della lotta armata.

Sbagliano non perché la violenza sia comunque e sempre e dovunque sbagliata (è in malafede e ha memoria corta il PCI quando sostiene che la violenza e/o il terrorismo sono estranei alla storia e alla tradizione del movimento operaio), ma perché oggi è inattuale, perché non coglie gli spazi di lotta democratica che esistono, perché compatta l'avversario e non lo divide e infine, soprattutto, perché accelera il processo di disgregazione del blocco anticapitalistico invece di consolidarlo.

Così come pure è estremamente sbagliato individuare nei bottegai il nemico principale e questo si fa parte di ben altre tradizioni e non certo del movimento operaio.

Per tutto questo il convegno di Bologna, secondo il nostro partito, è utile ed è importante, proprio come luogo di analisi e di confronto sulla qualità della democrazia e dello Stato e sulle prospettive del socialismo nel nostro paese.

Per questo ci impegniamo affinché il dibattito sia realmente democratico e di massa e vi sia un confronto in primo luogo con le avanguardie di fabbrica e delle lotte sociali e perché ne escano battute tutte le posizioni che invece di destabilizzare un quadro politico repressivo e disgregatore delle masse, favoriscano oggettivamente i sostenitori di questo quadro e la sua stabilizzazione.

Partito di Unità Proletaria
O.C. Avanguardia Operaia
Federazione Unificata di Bologna

Bologna, 14/9/77

cicl. in proprio
Via S. Carlo 42